

POSTILLE

Una proposta per l'attività futura

Il passaggio di testimone che è avvenuto quest'anno alla direzione di «Acme» e il riassetto che è stato deciso per snellire la struttura operativa della rivista hanno comportato decisioni che cominciano con questo fascicolo a segnare una piccola, ma vorremmo significativa, novità: una rubrica di recensioni brevi, essenziali – postille, appunto – che siano testimonianza non solo della dimensione storica e scientifica della ricerca universitaria, ma anche del confronto vivo che la critica deve intrattenere con il mondo contemporaneo delle arti e degli studi.

Ne desumiamo il titolo da altra testata che, nata come la nostra nell'immediato dopoguerra, ha appena chiuso il ciclo di una gloriosa attività, «Belfagor», e per offrire un esempio di ciò che vorremmo fare, scegliamo alcune postille che proprio su «Belfagor» andò pubblicando negli anni Cinquanta uno dei nostri non dimenticati maestri, Sergio Antonielli, anche se, piuttosto che alla letteratura creativa di cui qui ci parla Antonielli, vorremmo nelle prossime uscite applicarci a quella critica, che raramente trova spazio sui periodici correnti e sulla quale è sempre più raro vedersi accendere il dibattito.

Ci auguriamo che gli amici e colleghi accolgano favorevolmente questa proposta, e che dal prossimo numero siano numerose le postille con cui vorranno tenere viva questa libera tribuna.

Giuseppe Ungaretti, *Un grido e paesaggi*, Milano, Shwarz, 1952, pp. 90.

È difficile poter dire qualcosa di veramente critico sui versi e sui brevi ma calcolatissimi passi in prosa raccolti da Ungaretti in questo suo nuovo volume. Ungaretti ha rappresentato tanto con *L'allegria* e col *Sentimento del tempo*, che un po' tutti lo vorremmo in qualche modo fermo, custode per nostro bene e comodo di quei suoi risultati; e invece già col *Dolore* e con *La terra promessa* aveva dato evidenti segni della sua sempre inquieta vitalità. Con le otto poesie qui raccolte ci mostra chiara-

mente che per lui è ancora tutto possibile. Sono poesie ricuperate da una zona della memoria in cui il fatto autobiografico chiede di venire alla luce per mezzo d'una sublimazione dell'amor del mestiere e della tecnica. Se una costanza c'è, in Ungaretti, essa è da vedersi in questa sorta d'intimo petrarchismo, in questa fiducia nella parola, nel nome che ha la virtù di generare il suo contenuto nell'attimo in cui viene pronunciato. E particolarmente indicativa in tal senso è *Semantica*: vecchie parole portoghesi vengono chiamate ad agire, a rievocare un clima e un tempo privato.

Nel *Monologhetto*, la poesia più complessa («Il ricordare è di vecchiaia il segno, Ed oggi alcune soste ho ricordate Del mio lungo soggiorno sulla terra. Successe di Febbraio»), sul tema del Febbraio si legano, rievocati, alcuni momenti di vita, scanditi da versi ridotti alla congiunzione E, la quale non assume perciò un rilievo enfatico ma si consuma in una funzione di stacco musicale. Uno studio di Piero Bigongiari illustra questo momento della poesia ungarrettiana seguendo sugli elaborati autografi la genesi appunto del *Monologhetto*.

Francesco Flora, *Scrittori italiani contemporanei*, Pisa, Nistri Lischi, 1952, pp. 421.

Con questa raccolta di pagine su scrittori contemporanei il Flora ha inteso dimostrare, ancor meglio che nei precedenti *Saggi* di poetica moderna, come un interesse di critico militante sia sempre esistito in lui fin dalle opere giovanili, anche se per pratici accidenti non aveva potuto esprimersi a suo completo agio nel periodo fra le due guerre. Forse, più di tale meccanica ragione, vale l'altra, dallo stesso Flora sottolineata, per cui anche la severa misura usata nei saggi della *Poesia ermetica* era un modo attivo di partecipare ad un discorso che altri invece respingevano con sdegno sul piano delle questioni futili e dei problemi malposti. Né poi, a dire il vero, il Flora ha bisogno di giustificazioni: in primo luogo perché sempre si è sentito nelle sue opere il tono di chi scrive sulla spinta di un profondo bisogno, e quindi perché, attraverso le sue letture degli scrittori futuristi, del D'Annunzio, attraverso le riflessioni sulla *Civiltà del Novecento*, egli ha sempre trovato il modo di dar voce al suo rinascimentale ideale dell'uomo fra le

aggrovigliate inquietudini dell'età nostra. A tale ideale si richiama ancora con questo volume, e principalmente col saggio posto «a mo' di prefazione», *Umanesimo*. Gli scritti che seguono, pubblicati eccetto pochi negli ultimi anni in «Letterature moderne» o come presentazioni per altri autori, confermano in noi la familiare immagine d'un Flora padrone dei suoi mezzi, che nella crociana inquadratura del saggio tipo *Letteratura della nuova Italia* trova la misura per giungere con la descrizione dei testi e con l'abbondanza delle citazioni al ritratto morale-letterario. Un troppo aperto angolo di simpatia umana lo porta forse a qualche eccesso di generosità (per esempio: *Lettera a un giovane poeta* e cioè a Luigi Fiorentino, *Appunti su Lina Pietravalle*), per cui può apparire che una scelta più severa avrebbe giovato al volume, ma saggi come quelli sul Croce scrittore, sul Pancrazi, sul Montale, sul Pratolini, ci mostrano con precisione che il Flora, sempre impeccabilmente se stesso, sa impostare la sua «critica militante» sugli stessi motivi che lo hanno mosso a farsi storico della letteratura «classica».

Beppe Fenoglio, *La malora*, Torino, Einaudi, 1954, pp. 114.

Già con *I ventitre giorni della città di Alba* Fenoglio si era fatto notare come uno fra i più promettenti giovani dei «gettoni»; e adesso, con *La malora*, ci conferma nella impressione che ci dette il suo primo libro. Impressioni di promessa, appunto; e promessa, non tanto per quel che egli stesso potrà darci, quanto per quel che il suo modo di narrare sembra promettere in questo particolare momento della nostra letteratura. Sarebbe assai azzardato dire che Fenoglio ha già raggiunto dei risultati precisi

e definitivi. Ma indubbiamente si è posto come chiaro esempio di un modulo narrativo ricco di sollecitazioni e inviti in più direzioni possibili. Dura nelle sue pagine qualcosa che ci fa ripensare al verismo, ma c'è anche il segno d'una coscienza di scrittore che delle formule veristiche vuole valersi per trasferire nel suo periodare duro e disseccato un'interpretazione del nostro tempo. Si pensa al verismo, leggendo Fenoglio, ma anche a un Vittorini che abbia rinunciato al cantato e al musicale per tentare il poema narrato con nuovi effetti di sordina. E insieme si pensa ai pericoli che un tale modulo può comportare, non appena si ceda al gratuito della fotografia di folclore o al manierato con cui si creda di poterla arricchire.

Silvio Guarnieri, *Cinquant'anni di narrativa in Italia*, Firenze, Parenti, 1955, pp. 541; *Utopia e realtà*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 343.

Questi due libri di Silvio Guarnieri possiamo dire che risultino complementari, nel senso che ci pongono davanti una singolare figura di scrittore, le cui facoltà di narratore possiamo già indovinare e apprezzare nel critico, e la cui sincerità di critico possiamo scoprire proprio nelle pagine del narratore. In *Cinquant'anni di narrativa in Italia*, il Guarnieri disegna un quadro della nostra letteratura del Novecento messo particolarmente a fuoco sul periodo di «Solaria» e sugli anni dal '30 al '40. La presenza del narratore nel critico è più che altro evidente nei sei saggi a carattere panoramico che formano la prima parte del volume. In essi infatti, mettendo a frutto le sue doti di sociologo del costume letterario, il Guarnieri studia e rievoca lo sfondo storico, questo o quel concreto

ambiente di letterati italiani che sta all'origine di questo o quel fenomeno di letteratura; e specialmente nella rievocazione critica degli anni e del gruppo di «Solaria», e dei personali rapporti con tale gruppo (si veda in particolare il saggio d'introduzione *Ragioni d'una critica*, d'ispirazione analoga a quella dei detti sei) egli riesce a unire in un efficace risultato il suo interesse di critico e la sua vena di narratore dopotutto autobiografico. Nei saggi invece che costituiscono la seconda parte, dedicati ad autori studiati singolarmente o a piccoli gruppi, l'esigenza morale di stabilire un colloquio con l'uomo che sta dietro lo scrittore ci sembra che non di rado finisca per tradire la stessa volontà di comprensione critica. I giudizi su questo o quel libro, anche se talvolta un po' troppo perentori, possiamo anche accettarli tutti; ma poi è il ritratto complessivo dell'autore che finisce con l'apparirci sfocato, stemperato in un'analisi minuziosa che sembra voler scoprire qualcosa che sta oltre le pagine e forse non si potrà mai scoprire perché non esiste altro che nella volontà di scoperta del critico. In *Utopia e realtà*, sono fondamentalmente le stesse qualità che si avvolgono in un discorso altrettanto paziente e altrettanto fiducioso nelle circonlocuzioni analitiche. Muta apparentemente l'oggetto dell'analisi: non più libri, non più scrittori, ma uomini come si possono incontrare genericamente nella vita. Il mutamento è apparente, in quanto la differenza fra gli autori criticati e i conoscenti analizzati sta semplicemente nel fatto che questi ultimi non scrivono, o se scrivono non pubblicano. L'interesse del Guarnieri è sempre per l'uomo. Scriva o non scriva, egli si pone davanti a un uomo e lo ricorda, lo scruta, lo esamina, ne ricostruisce la storia propo-

nendo se stesso come termine di confronto e in genere chiedendo alla storia altrui un significato, un chiarimento per la sua propria e per la storia di tutti. Legga un libro o s'intrattenga al caffè con un amico, il Guarnieri, da bravo Diogene, accende sempre la sua lanternina alla scoperta dell'uomo. E come ricostruendo, in veste di critico, le vicende di qualche gruppo letterario, riesce a darci qualche pagina originalmente suggestiva, così come narratore, anche indipendentemente dalla finale scoperta morale, egli giunge a pagine suggestive quali ad esempio quelle di *Visita alla certosa* in cui è analiticamente descritta, visitata e interpretata, la certosa di Vedana.

Ottiero Ottieri, *Memorie dell'incoscienza*, Torino, Einaudi, 1954, pp. 250.

Per una «nota dell'autore» alla fine del volume, sembra quasi che l'Ottieri non si sia reso perfettamente conto della consistenza artistica e della logica interna del suo romanzo. Ciò che lo preoccupa, è che si capisca bene il significato morale e pratico del suo esame di coscienza, o meglio del momento di particolare incoscienza a cui si riferisce il titolo; che risulti chiara la situazione da cui egli ha tratto l'impulso a scrivere, e quindi l'incerto clima di sentimenti e luoghi in cui una crisi larvatamente politica spinge fino all'orlo del suicidio il giovanissimo e autobiografico protagonista. Invece, badando all'indovinata costruzione del romanzo, se in esso qualcosa di estraneo finiamo per sentire, è proprio in corrispondenza del tema politico, nelle inerti e piuttosto goffe pagine dei con-

ciliaboli fra Lorenzo e gli altri giovani sul fascismo; mentre restano vivi e in sé giustificati i personaggi (specie quelli femminili) che non si appellano direttamente a particolari crisi politiche, e sullo sfocato sfondo della guerra sviluppano, direi istintivamente, la loro vicenda. Staccato maggiormente dalla sua occasione, forse il romanzo avrebbe guadagnato in coerenza e avrebbero acquistato maggior rilievo ottime pagine come quelle in cui la sorella di Lorenzo, Elena, si muove tra efficaci profili di ufficiali tedeschi.

Pier Paolo Pasolini, *La meglio gioventù*, "Biblioteca di Paragone", Firenze, Sansoni, 1954, pp. 155.

In questo volume Pasolini raccoglie tutti i suoi versi in friulano, molti dei quali rielaborati rispetto alle stesure già pubblicate. Poesia difficile, la sua: Pasolini è uno degli ingegni più vivi e interessanti messi in luce dopo la guerra, e si vale delle varie parlate friulane per una complessa operazione d'alta cultura romanza. La sua esperienza di critico e una sorta di genialità filologica arricchiscono nell'intimo dei versi che vengono portati alla «naturalità» dei canti popolari e affidati a una linea sentimentale nella cui esilità in qualche modo crepuscolare trovano forse il loro limite. Dotta e conquistata naturalità, e momenti di indubbia poesia. Pasolini ci dà un testo che tenta e invita a un avventuroso esercizio di critica. Per ora ci contentiamo di segnalare questa sua raccolta fra le più ricche e interessanti degli ultimi anni.

HANNO COLLABORATO AL PRESENTE FASCICOLO:

Mattia Maturo – Laureato nel 2012 in Scienze dei beni culturali, *curriculum* archeologico, presso l'Università degli Studi di Milano, con una tesi in Metodologie della ricerca archeologica dal titolo "*Uomini cavallo*" *genesi, elaborazione e memoria iconografica della figura del centauro: tre ambiti esegetici* (relatore prof.ssa Federica Chiesa e secondo relatore prof. Davide Ciafaloni).

Roberta Delmoro – Laureata in Storia delle tecniche artistiche presso l'Università degli Studi di Milano (aa. 2001-2002, relatore prof.ssa Silvia Bianca Tosatti), ha conseguito il titolo di D.E.A. d'Histoire de l'Art presso l'Université de Paris IV Sorbonne (aa. 2003-2004, relatore la prof.ssa Fabienne Joubert); si è poi specializzata in Storia dell'arte medievale e moderna presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano (aa. 2006-2007, relatore prof.ssa Francesca Flores d'Arcais). Nel 2014 ha ottenuto il titolo di dottore di ricerca in Storia dell'arte moderna presso la Sapienza Università di Roma (tutor prof.ssa Michela Di Macco).

Enrico Colombo – Ha ottenuto il titolo di dottore di ricerca in Filosofia presso l'Università degli Studi di Milano; professore nei licei, continua l'attività di ricerca presso la cattedra di Storia della filosofia contemporanea di quella stessa Università.

Massimo Vai – Ricercatore confermato di Glottologia e linguistica presso il Dipartimento di Studi letterari, filologici e linguistici dell'Università degli Studi di Milano.

Annalisa Federici – ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Letterature comparate presso l'Università degli Studi di Perugia. Si occupa principalmente di letteratura modernista, su cui ha pubblicato di recente alcuni saggi critici e la monografia *Il linguaggio e la realtà. La narrativa modernista di Virginia Woolfe e James Joyce* (2011)

Emanuela Bandini – Laureata in Lettere Moderne, è docente di italiano e latino nella scuola secondaria superiore. Attualmente in congedo per un Dottorato di Ricerca presso l'Università degli Studi di Milano, dove è anche Cultore della Materia per l'insegnamento di Letteratura italiana otto-novecentesca. Si occupa soprattutto di didattica della letteratura e teoria della lettura.

Marta Limosani – Laureata magistrale nel 2013 in Lingue e letterature europee ed extra-europee, in particolare in Letteratura inglese contemporanea, presso l'Università degli Studi di Milano, con una tesi dal titolo *I romanzi di Ian McEwan tra realismo e sperimentazione narrativa* (relatore prof. Carlo Pagetti).

